

L'anticonformismo di Pannunzio, il maestro che puntò sulla terza via

Cento anni fa nasceva il fondatore del «Mondo», un intellettuale oltre le ideologie del dopoguerra

Corrado Ocone

A cento anni dalla nascita, avvenuta a Lucca il 5 marzo 1910, il nome di Mario Pannunzio non è stato affatto dimenticato dalla cultura e dalla politica italiana: convegni, celebrazioni, ricordi, soprattutto dispute sulla sua eredità intellettuale (personaggi anche molto diversi amano definirsi "pannunziani"), impongono alcune domande: Chi è stato veramente Pannunzio? Qual è stato il suo ruolo nell'Italia del dopoguerra? Perché è così importante? Perché è attuale? Per rispondere, non ci si può fermare alle apparenze: egli non è stato direttore di un giornale di massa ("Il Mondo" era letto da una ristretta élite politico-intellettuale); non ha scritto libri particolarmente significativi; non ha fatto politica attiva. E' necessario, piuttosto, entrare nel suo pensiero e saper cogliere la coerenza profonda fra la sua forma mentis e i suoi comportamenti. Anche i meriti indubbi che egli ebbe, da un punto di vista tecnico, come giornalista (contribuì come pochi altri in Italia a svecchiare e sprovincializzare la professione), trovano una loro spiegazione e coerenza nel lento formarsi di una personalità la cui cifra non è comune. Senza dubbio, da questo punto di vista, il suo maestro fu Longanesi, nel cui milieu si formò e affinò le armi negli anni Trenta, prima come redattore capo di "Omnibus" e poi direttore di "Oggi" (i primi due rotocalchi italiani, entrambi soppressi dal fascismo). Il vero punto di svolta si colloca però per Pannunzio nel periodo della Resistenza, a cui partecipò attivamente (fu anche in carcere) da una posizione liberale teoricamente ispirata al crocianesimo, di cui però esaltava gli aspetti più dinamici e tendenzialmente progressisti, distinta sia da quella degli azionisti (che generalmente erano più propensi ad accordarsi coi comunisti) sia da quella dei liberali conservatori. Testimonianza delle sue battaglie politiche la si trova nel quotidiano "Risorgimento liberale", da lui fondato e diretto in quegli anni, in cui il nostro fu pure fra i fondatori del Partito Liberale, che però abbandonò ai primi segni della sua sterzata a destra. Dal febbraio 1949, fino alla chiusura avvenuta nel marzo 1966, la sua attività si concentrò comunque tutta nella

direzione de "Il Mondo". Le riviste in quel periodo non mancavano: ciò che però contraddistinse subito "Il Mondo" fu l'identità che il direttore fin dal primo numero gli imprime. Se in politica trionfavano le opposte ideologie del cattolicesimo più o meno democratico e del marxismo comunista e socialista, ed erano ancora forti le spinte nostalgiche verso il fascismo, Pannunzio dichiarò subito che la rivista doveva distinguersi nettamente in senso liberale ed essere, nello stesso tempo e con intransigenza, "antifascista in nome dell'intelligenza, anticomunista in nome della libertà, anticlericale in nome della ragione". Una volta marcato in questo senso (di "terza forza", si diceva allora) il terreno, prima di tutto per una esigenza di pulizia intellettuale, che però presto si faceva morale, gli fu poi possibile fare de "Il Mondo" una palestra di esercitazione e di confronto anche aspro fra posizioni diverse: in nome della lotta contro gli assoluti, Pannunzio riuscì persino a mettere insieme come collaboratori e a far diventare numi tutelari della rivista due personalità agli antipodi come Croce e Salvemini. Terzo "padre protettore" fu Einaudi, le cui posizioni liberiste furono radicalizzate da uno dei più assidui collaboratori: Ernesto Rossi. Tanti furono comunque gli intellettuali e i giornalisti di fama che si formarono nella mitica redazione di Via di Ripetta, dove le funzioni di segretario le svolgeva un altro grande della cultura italiana del dopoguerra: Ennio Flaiano. Nello spirito di libertà e di anticonformismo pluralistico che si respirava in quelle stanze, prendevano forma le storiche battaglie di emancipazione e modernizzazione politica e civile che ne definirono con precisione l'identità progressista sì, ma rigorosamente occidentale e filoatlantica. Fra queste battaglie, di cui a un certo punto si fece portavoce anche l'associazione "Amici del Mondo", che organizzò una serie di memorabili convegni al Ridotto del Teatro Eliseo di Roma, ricordiamo alcune fra le più importanti: quelle più propriamente morali o civili contro il malaffare, la disonestà pubblica e la corruzione; quelle per l'indipendenza e l'autonomia della cultura e del ruolo dell'intellettuale, minacciate dall'espandersi

a sinistra della figura dell'intellettuale organico o militante, o anche semplicemente del "compagno di strada"; quelle economiche per lo sviluppo ("abolire la miseria!") e la libertà degli scambi contro ogni protezionismo e assistenzialismo, ma anche contro i "monopoli" di un capitalismo non ancora maturo e sostanzialmente arruffone (quello dei "padroni del vapore" per intenderci); quelle istituzionali, volte alla realizzazione del federalismo europeo, e persino costituzionali, tese a eliminare i residui di leggi fasciste all'interno della Carta fondamentale; quelle laiche, contro le ingerenze ecclesiastiche, soprattutto all'interno della scuola statale, per un riaffermato valore del ruolo pubblico delle scuole e più in generale dell'istruzione; quelle per i diritti degli individui, con l'esigenza di leggi sul divorzio e sul riconoscimento dei figli nati al di fuori del matrimonio; persino quelle ambientali, contro le forme di speculazioni connesse a una modernizzazione anarchica e non regolata che avrebbe in pochi anni cambiato il volto del "bel paese". Forse proprio per aver delineato la figura di un intellettuale non monastico, cioè impegnato nella società e in politica, ma sempre conscio di dover servire la verità e non gli interessi di parte, sta l'attualità esemplare dell'italiano atipico, anche perché non si sentiva un eroe, che risponde al nome di Mario Pannunzio.

